

I movimenti di Renzi Richetti: toccherà a lui

- Il sindaco incerto sulla sua presenza domani
- Il supporter emiliano: «Incarico non scontato»

OSVALDO SABATO
Firenze

Teme interpretazioni che in questo momento potrebbero dare adito a letture, che potrebbero metterlo in difficoltà agli occhi del segretario Pier Luigi Bersani e dell'intero Pd. Matteo Renzi ha annullato la riunione, già fissata per oggi, in un albergo fiorentino con la cinquantina di parlamentari vicini a lui. Ufficialmente per impegni del sindaco, ma l'incontro è stato cancellato perché poteva essere letto come una sorta di riunione di corrente, Renzi ha sempre detto che la sua non lo è, proprio il giorno prima della Direzione del Pd convocata per domani. Il rottamatore continua a non parlare dell'attuale quadro politico, quello che aveva da dire lo ha fatto con la sua lunga enews di qualche giorno fa, anche ieri a margine del consiglio comunale non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti, limitandosi a parlare solo dell'aeroporto di Firenze, come dire che lui pensa solo a fare il sindaco. Quanto alle faccende romane, Renzi, aspetta di capire che fine farà il tentativo di Bersani di formare il nuovo governo, prima di uscire definitivamente allo scoperto ed entrare in gioco nella partita per la premiership. Per ora si muove con i piedi di piombo, perché vuole evitare interferenze, ma osserva.

REBUS DIREZIONE

Non è sicura neanche la sua presenza domani alla direzione del Pd, dal suo entourage fanno sapere che ancora non ha deciso se andarci, o meno. Ma a sorpresa potrebbe anche esserci, sta cercando di cancellare tutti gli appuntamenti fiorentini per essere domani a Roma. Poi se prenderà la parola, lo deciderà dopo aver ascoltato la rela-

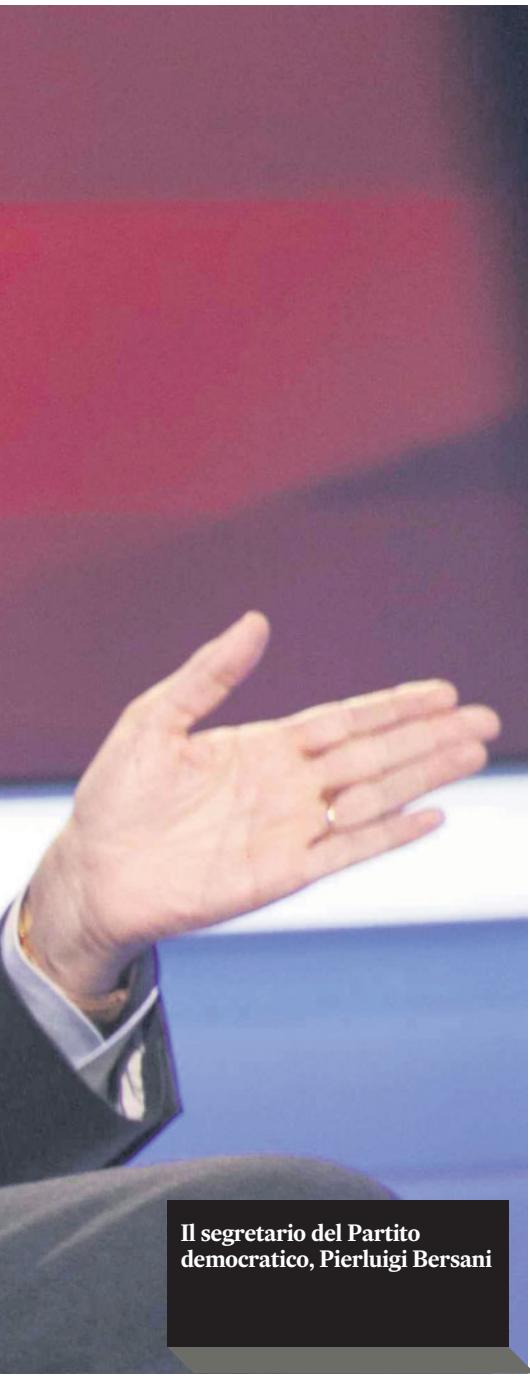
zione di Bersani. Così mentre nel frattempo i grillini aprono ad un governo tecnico, senza i partiti, tocca al neo parlamentare, Matteo Richetti, dire chiaramente qual è la linea dei renziani «se si vota tra sei mesi, a quel punto penso sia legittimo che Matteo Renzi possa pensare di riproporsi agli elettori». Su *Radio 24* il presidente dimissionario del consiglio regionale dell'Emilia Romagna esclude però che Renzi possa essere indicato premier già ora.

«Sarebbe sbagliato e poco rispettoso di ciò che è avvenuto in questi mesi in Italia, con le primarie. La nostra proposta non è stata ritenuta maggioranza nel centrosinistra» osserva Richetti, senza risparmiare qualche frecciata al Pd su come ha gestito le primarie fra Bersani e Renzi «qualche albo degli elettori un po' più aperto avrebbe aiutato a prendere qualche voto in più». Ma è il probabile incarico di Napolitano a Bersani, che a sorpresa viene messo in discussione da Richetti, tanto da non ritenere scontata la mossa del Quirinale: «Mi rassicura il fatto che un'eventuale intesa non sia nelle mani di Bersani e di Grillo ma nelle

mani del Capo dello Stato», spiega «nessuno si può autoproclamare. I bracci di ferro si fanno in campagna elettorale, poi si guarda alle istituzioni». A chi si riferisce con quel «autoproclamare»? Per Richetti, Napolitano potrebbe addirittura pensare ad un nome diverso da Bersani «perché dovrebbe affidargli l'incarico nel momento in cui dovesse registrare in partenza la mancanza di numeri che lo sostengono?».

CAMPER ACCESI

Per l'esponente renziano «le consultazioni saranno centrali per capire se le altre forze politiche saranno disponibili a sostenere profili anche di centro-sinistra ma che non siano per forza il segretario del maggiore partito» e nel Pd «ci sono anche altre personalità che hanno competenze forti sul piano economico e sociale». A ridosso del voto politico, con la mancanza di una forte maggioranza del centro sinistra alla Camera e al Senato anche il sindaco di Bologna Virginio Merola e il suo assessore Luca Rizzo Nervo, avevano auspicato un passaggio di testimone fra Bersani e Renzi. Nel frattempo il Pd toscano appoggia la linea del leader democratico e ieri i segretari provinciali, riuniti a Firenze, c'era anche il presidente regionale Enrico Rossi, hanno approvato un documento con il quale si dicono favorevoli all'impostazione di Bersani sul tentativo di far nascere un governo inserendo nel programma temi e argomenti, sui quali i grillini dovranno uscire allo scoperto in Parlamento, come le riforme istituzionali, il costo della politica, la nuova legge elettorale, quella sui conflitti di interesse e sulla corruzione. Intanto chi è vicino a Bersani smentisce tentativi di «scouting» tra i senatori a cinque stelle. E nel Pd si continua a ripetere che non c'è nessuna possibilità per un governissimo Pd - Pdl. «La priorità è rimettersi in sintonia con gli italiani, non giocare al contro-baratto e vendo dei seggi grillini» è la tesi di Renzi. «Pensiamo di uscirne vivi offrendo a Grillo la Camera e a Berlusconi il Senato, secondo gli schemi che hanno già fallito in passato?» spiega il sindaco a proposito della proposta di D'Alema. Ora resta da capire se il rottamatore continuerà nella sua strategia del cinese in riva al fiume, se considera il tentativo di Bersani senza una via di uscita. E se e quando rimetterà in moto i suoi camper.



Il segretario del Partito democratico, Pierluigi Bersani



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi, durante un comizio FOTO LAPRESSE

al M5S, una ricerca di contatto concreto sulle possibili convergenze, ma Grillo in questo momento non sembra avere alcun interesse a «mettere le mani in pasta», in un governo a guida di un leader politico. Ma i margini di manovra di Grillo dipenderanno anche dallo svolgimento della crisi e dalle scelte che compirà il Capo dello Stato.

pulsioni reazionarie. Monti riesumando la teoria delle élite. A sinistra ci siamo inventati le primarie. Il M5S è una quarta chiave che sterza verso il mito della democrazia diretta ma lo fa entrando nelle istituzioni, e vedremo cosa questo vorrà dire. Tutto però ci conferma che siamo al dunque e che, fallita la seconda Repubblica, si tratta di restituire a ciascuno un ruolo: istituzioni, partiti e una società sempre di più capace di organizzarsi per controllare contenuti e profilo del potere. L'impressione è che in un lampo tante convenzioni siano saltate: l'idea di un bipolarismo acquisito, la fine di destra e sinistra soppiantate da efficienza e contabilità. La realtà è che il consenso si conquista spiegando chi sei. E allora l'idea che noi stessi fossimo nati per andare oltre la sinistra ha peccato di astrazione. La sinistra è un corpo di valori e traguardi che la storia obbliga incessantemente a spostare più avanti. Ma una cosa è allungare la corsa o immaginare nuovi tracciati, altra cancellare il traguardo spiegando che non c'è più motivo di correre. A quel punto non bastano le primarie a riempire il vuoto perché lo spirito di un partito non vive in uno statuto ma in una speranza. Se è così possiamo leggere il voto solo come epitaffio sulla vecchia stagione oppure farne l'aurora di qualcosa di nuovo. Credo sia la seconda cosa, ma bisogna dimostrarlo.

Ha perso l'idea di partito, non solo Bersani

L'INTERVENTO

ARTURO PARISI

PIÙ CHE IL TRADIZIONALE UNANIMISMO, DELLA PROSSIMA DIREZIONE PD TEMO CHE, MAGARI SOLO IN CORRIDOIO, A FINIRE IMPUTATO PER LA MANCATA VITTORIA SIA SOPRATTUTTO BERSANI. Nulla sarebbe più ingiusto, nulla più fuorviante. Guai se qualcuno pensasse che ad uscire sconfitta dal voto sia stata la persona di Bersani e non invece la linea del Pd. Ancor peggio, se qualcuno pensasse che su questa linea il partito disponga di un segretario migliore di lui. Sento il dovere dirlo proprio perché di questa linea sono stato e resto un avversario convinto, un dovere ancora più esigente alla vigilia di una Direzione che segna per me la conclusione di una fase del mio rapporto col partito. Se sulle «politiche» Bersani ha preferito per onestà esprimersi con una voluta approssimazione, sulla «politica», sulla idea della democrazia e del partito mai nessuno prima di lui è stato così nitido e chiaro. L'identificazione della democrazia con i partiti, la rivendicazione del loro primato e protagonismo nella società e nelle istituzioni ha guidato le sue parole e i suoi passi come una stella cometa. Con questa idea

Bersani ha conquistato nel 2009 la segreteria. Su questa linea ha guidato il partito, con coerenza e continuità, nella società e nelle istituzioni. Con questa linea si è contrapposto a Renzi nelle primarie per la premiership. Grazie a questa linea e all'imposizione delle regole che riteneva dovessero da essa derivare le ha vinte col sostegno convinto del corpo centrale del partito che, nella sua dorsale organizzativa e nel personale che la governa, è di questa linea prodotto e allo stesso tempo riproduttore. È a questa linea che Bersani ha prestato il suo volto amico. La stessa che, nonostante adattamenti e dissimulazioni, è stata ed è da lui perseguita con determinazione. Una determinazione guidata dall'intenzione di restaurare, dopo la stagione che lui intesta al populismo, il ruolo dell'intermediazione partitica e perciò la centralità del Parlamento e la rappresentanza proporzionale più o meno corretta. Una determinazione alimentata allo stesso tempo dall'illusione di poter contrastare la domanda di democrazia diretta delle nuove generazioni ad alta scolarizzazione, alle quali i nuovi «media» prospettano, per la prima volta nella storia a livello di massa, la possibilità di passare dall'esercizio di una competenza solo passiva ad una competenza politica attiva, rendendo

quindi non più giustificata e sopportabile l'intermediazione estesa e costosa ereditata dal passato. Ma questa non è la linea di Bersani. È la linea che è da sempre la linea del partito. Il partito che Bersani dice di aver trovato. Lo stesso che assicura sarà dopo di lui. È appunto in nome della fedeltà al partito e alla sua linea che Bersani ha aperto le sue Feste, ma non appoggiato né sottoscritto il referendum contro il Porcellum. È per questo che, pur restando agli atti ufficiali la preferenza per il doppio turno, Violante ha perseguito a suo nome il disegno di una rappresentanza ad impianto proporzionale. È per questo che della Francia ha accettato tutto all'infuori del semipresidenzialismo. È per questo che ha introdotto il finanziamento pubblico ai partiti, mentre riduceva la quantità dei rimborsi elettorali. È per questo che ha accettato di correre il rischio di restare a quel proporzionale troppo corretto che si chiama Porcellum, dando ad intendere di aver ripulito le nomine con le dolorose primarie di fine d'anno. È solo una linea come questa, la linea del partito, che può spiegare la scelta che ha guidato Bersani alla mancata vittoria. Da dove può mai venire infatti una tattica del tipo «io organizzo i progressisti, voi organizzate i moderati» e poi ci incontreremo dopo

il voto in Parlamento? Da dove la scelta di parlare solo ai «nostri» invece che a tutti, decidendo di lasciare una parte nelle mani dei centristi, e un'altra alle piazze di Grillo, col rischio che anche una parziale tenuta del Cavaliere trasformasse il sorpasso all'indietro del Pd da una mezza vittoria in una totale sconfitta? No. Con questa linea, la linea del partito, il Pd avrebbe potuto solo raggiungere il primato che ha cercato. Forse con misure diverse. Ma non di più che una vittoria di minoranza perché guidata da una ispirazione identitaria minoritaria. È infatti difficile trovare voti che non si sono cercati. Il problema non è quindi la scarsa comunicativa di Bersani o i limiti della sua leadership e performance, non i suoi difetti, ma la sua virtù. Non è Bersani il problema ma la linea del partito. Ma può questo Pd avere una linea diversa da questa? Questo è il problema. Dice bene Renzi e tutti quelli che ancora scommettono sul Pd: sfidare Grillo. Purché sia chiaro che sfidare Grillo significa raccogliere la sfida che viene dall'esterno, sfidando questo Pd dall'interno. Le scelte troppo a lungo rinviate sono ormai di fronte. Questa volta non è più consentito decidere di sbagliare assieme per paura di aver ragione da soli.